

Da "Spiritualità della strada" di G. Basadonna

La strada entra profondamente nella carne e nello spirito.

«La route entra dai piedi», si dice nel gergo scout. Ed è vero.

Dai piedi, cioè dall'esperienza vissuta con pazienza e con pienezza, entra nella persona qualcosa di grande e di vero, qualcosa che resterà per sempre e che, nei giorni comuni e monotoni, terrà vivo il desiderio, la ricerca, la tensione verso le «grandi cose», godute e conquistate sulla strada.

Si diventa amanti del silenzio: oggi è un grande pericolo quello di non saper tacere, di lasciarsi riempire orecchi e cuore dal frastuono di cose e di parole che conducono solo all'evasione, ad abbandonare se stessi accontentandosi di apparenze.

Si ritorna al silenzio, al colloquio con se stessi, all'ascolto di quelle parole profonde che abitano in noi, e di quella Parola che è Dio stesso incarnato nell'umanità.

Nasce il desiderio della preghiera, dei lunghi tempi di silenzio, in cui ritrovare la pienezza di sé. (...)

Fare la strada a piedi comporta spesso la sfida alle proprie forze, alla propria resistenza, e a una malintesa prudenza. (...)

La stanchezza è la compagna immancabile della strada.

La stanchezza fisica, presto o tardi genera quell'altra, quel senso di noia e di sfiducia in se stessi, quel tentativo di giustificare, con motivi falsamente probanti, un cedimento e una rinuncia.

La stanchezza, in fondo, non è altro che il senso del proprio limite, l'esperienza della propria finitezza, della propria dipendenza, del proprio essere solamente uomini e non, macchine o eroi.

Ma anche la stanchezza manifesta come il più delle volte ci si inganna sulle proprie capacità, sulla verità di se stessi: ci si accorge che siamo maestri insuperabili nel raccontare a noi stessi delle storie non vere, nel travisare quello che siamo e che vogliamo. Siamo specialisti nell'arte dell'inganno.

Tutti noi abbiamo almeno un'esperienza che convalida queste affermazioni: quando ci sembrava di non poterne più, abbiamo spinto ancora, quando sembrava di avere tutte le ragioni per fermarsi, abbiamo continuato. E ci siamo accorti che eravamo capaci, e siamo arrivati fino in fondo, là dove volevamo.

Abbiamo vinto noi e non ci siamo lasciati vincere dalla stanchezza. (...) Non è il gusto sciocco di giocare al super-uomo, né l'orgoglio falso di sconvolgere le leggi della natura: è solamente la capacità di vedere fin dove in concreto arrivano le nostre forze e fin dove invece arriva il peso della propaganda, della pigrizia, delle abitudini, di quel senso di dimissioni che è sempre in agguato nella nostra vita.

È il gusto di vivere tutta la propria personalità e non solo qualche piccola scheggia, qualche esteriore e passeggero momento.

(....)

Camminare a piedi aiuta a guardare, a vedere millimetro per millimetro la strada, il paesaggio; il cielo, le nubi, le ombre: si diventa attenti e si scoprono quei particolari che in altri modi mai si vedrebbero. Sui sentieri di montagna o di pianura, l'orizzonte, che sembra statico, rivela invece mille e mille sfumature, sempre nuove; emergono come per un incantesimo i volti diversi dei prati, dei pascoli, dei ruscelli, degli alberi, dei fiori nascosti; vengono all'orecchio le voci, i canti, i sussurri di una natura che svela i suoi più reconditi segreti.

Se si cammina in silenzio, si resta avvolti nella sinfonia maestosa che ritma il passo.

La canzone del vento nell'erba, nelle foglie degli alberi, nei tronchi altissimi dei pini; il ritornello degli uccelli, dei grilli e di altre piccole e invisibili voci; l'eco lontano di qualche richiamo umano o il rumore del lavoro: sono come voci soliste nel concerto silenzioso di tutta la natura, ritmato magari dall'imponenza maestosa e severa di qualche catena montana.

Tutto invita alla contemplazione, a bere a larghi sorsi quella bellezza e quella grandezza così aperta e offerta al piccolo uomo, l'unico essere capace di avvertire e godere questi immensi doni mai esauriti.